

Convegno Liturgia

Convegno Chiese del Triveneto sulla Liturgia

Omelia del Patriarca Moraglia a Verona per il Convegno sulla Liturgia.

Un cordiale saluto ai confratelli vescovi, ai presbiteri, ai diaconi, alle persone consacrate, ai laici, ai delegati delle Diocesi della Conferenza Episcopale del Triveneto qui convenuti e a quanti seguono la celebrazione attraverso la televisione.

Un ringraziamento alla Chiesa che è in Verona e al Suo pastore, mons. Pompili, alla Commissione Regionale per la Liturgia della Conferenza Episcopale del Triveneto, al Vescovo delegato mons. Crepaldi e a quanti hanno animato e curato i differenti momenti del convegno.

Ancora un grazie particolare ai relatori mons. Gianmarco Busca e suor Elena Masimi.

La parola di Dio, proclamata nella seconda lettura, ci invita a guardare a Gesù e bene ci inserisce di nuovo nel tema del convegno: *“Ritrovare forza dall’Eucaristia”*.

“Abbate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l’essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini” (Fil 2,5-7).

Ma per una comunità cristiana, per i suoi membri, è così difficile avere gli stessi sentimenti di Cristo. E, allora, come possiamo

farli crescere in noi?

Richiamo un passo del Concilio Vaticano II: *“...non è possibile che si formi una comunità cristiana se non assumendo come radice e come cardine la celebrazione della sacra eucaristia, dalla quale deve quindi prendere le mosse qualsiasi educazione tendente a formare lo spirito di comunità. A sua volta - continua il testo - la celebrazione eucaristica, per essere piena e sincera, deve spingere sia alle diverse opere di carità e al reciproco aiuto, sia all’azione missionaria e alle varie forme di testimonianza cristiana”* (Concilio Ecumenico Vaticano II, Decreto *Presbyterorum ordinis* n. 6).

Il richiamo, quindi, è ad una Chiesa “diaconale”, che assume la forma di Cristo e si pone al suo servizio; una comunità che “serve” l’uomo, ogni uomo, tutto l’uomo, fatto - ricorda san Paolo - di spirito, anima e corpo (cfr. 1 Ts 5,23).

Sant’Agostino afferma che, nutrendoci sacramentalmente e spiritualmente dell’Eucaristia, siamo “compaginati”, ossia diventiamo ciò che riceviamo: *“Siamo diventati suo corpo e, per la sua misericordia, quel che riceviamo lo siamo”* (cfr. Sermone 229).

Il corpo storico glorificato di Cristo - nato dalla Vergine Maria - si rende presente nel corpo sacramentale, attraverso i segni del

pane e del vino “eucaristizzati”, e nel corpo comunione della Chiesa di cui siamo tutti membri.

La Chiesa nasce sulla croce, dal cuore squarciato di Cristo, nuovo Adamo; nei segni sacramentali si rende presente il Cristo pasquale dal quale nasce la Chiesa che splende della bellezza di Cristo che muore e risorge. Allora è l’Eucaristia a plasmare, a dare forma alla Chiesa, e non viceversa; non è la comunità a plasmare e a dare forma dell’Eucaristia.

È, piuttosto, nell’Eucaristia che Cristo continua ad attirare tutti a sé (cfr. Gv 12,32) e così la comunità eucaristica convocata dal Signore è realtà viva, è la comunità del Risorto.

Qual è l’immagine autentica della Chiesa che si lascia plasmare dall’Eucaristia? Sepur in luoghi, contesti e situazioni differenti, sono le comunità che - nell’unità della confessione della fede, anche se attraverso diverse forme liturgiche - riconoscono ed affermano nella fede e nella prassi il mistero dell’unico Cristo da esse testimoniato.

“Abbate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù” (Fil 2,5) che plasmano la comunità e generano - come detto - una Chiesa “in servizio”, in stato “diaconale”.

L’Eucaristia plasma la comunità ecclesiale

al punto che essa è chiamata a far esodo, a passare dal possesso che attira a sé - l’eros - all’agàpe che sgorga da comunità forgiata dal dono di sé, non più alla ricerca del possesso del bene e del bello ma pronte a condividere il bene, il bello e la gioia che ne consegue per tali elementi così preziosi e necessari per la vita umana.

È tutta da interpretare la famosa frase di Dostoevskij: *“La bellezza salverà il mondo”*. Ma Cristo è il Bel Pastore e il Buon Pastore! La carità/agàpe - altro nome che indica l’Eucaristia - è quella di Cristo e nasce sulla linea dell’umana solidarietà e dell’umana comprensione, ma va oltre poiché è quell’amore che solo Cristo può dare.

La cultura cristiana è, alla fine, una cultura eucaristica; la solidarietà cristiana è, alla fine, una solidarietà eucaristica; la vera pastorale, a sua volta, non può non essere eucaristica.

Ripensiamo, allora, alle parole di Gesù al termine della Cena: io sono in loro ed essi in me (cfr. Gv 17, 20-26).

Siamo, quindi, invitati ad andare oltre, a non fermarci al dono ma a condividere - quasi a far nostre - le malattie, le nuove e vecchie povertà, le fragilità del fratello e della sorella perché non si può accogliere pensando di non sporcarsi le mani, di non essere coinvolti.

La comunità eucaristica deve lasciarsi coinvolgere nel contesto in cui è chiamata a vivere. Il commiato, al termine della celebrazione e nelle sue molteplici versioni, accompagna ogni Messa: *“La Messa è finita: andate in pace”, “Andate e annunciate il Vangelo del Signore”, “Glorificate il Signore con la vostra vita. Andate in pace”, “Portate a tutti la gioia del Signore risorto. Andate in pace” o ancora “La gioia del Signore sia la vostra forza. Andate in pace”* (dal Messale Romano).

Molte sono le forme ma unico è il mandato: andate e vivete nella pace, nella gioia che avete ricevuto e sperimentato in quest’Eucaristia, andate ad annunciarle a tutti e, quindi, a viverle per renderle visibili e concrete là dove vivete la vostra quotidianità.

Nel II secolo la prima Apologia di Giustino ammonisce la comunità che celebra sotto la presidenza del Vescovo: *“Alla fine coloro che hanno in abbondanza e lo vogliono, danno a loro piacimento quanto credono. Ciò che viene raccolto, è deposto presso colui che presiede ed egli soccorre gli orfani e le vedove e coloro che per malattia o per altra ragione sono nel bisogno, quindi anche coloro che sono in carcere e i pellegrini che arrivano da fuori. In una parola, si prende cura di tutti i bisognosi”* (San Giustino martire, Prima Apologia a favore dei cristiani, cap. 66-67; PG 6, 427-431).



→ continua a p. 5